

Giovedì Santo, 5 aprile 2012

Messa in “Coena Domini”

Con la solenne celebrazione della Messa “*in Coena Domini*” inizia “il Sacro Triduo della passione e della resurrezione del Signore”. Attraverso riti e simboli, parole e gesti di straordinaria ricchezza di significati, la Chiesa fa memoria degli eventi cardini della salvezza e ci fa pregustare i benefici spirituali che già germinano nel cuore dei credenti.

La Santa Liturgia ci insegna ciò che accade nel mistero, e cioè che “l’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale, col quale, morendo, ha distrutto la morte e, risorgendo, ci ha ridonato la vita” (cfr. *Norme dell’Anno Liturgico*).

E’ dunque Cristo che ci conduce nel suo mistero di morte e di gloria nel senso di un’adorazione, di una conoscenza e di un’esperienza della sua vita spesa per tutti noi, per la nostra salvezza, perché possiamo aver parte di lui e con lui.

1. *Ultima cena, sacrificio pasquale*

Prima di ritornare al Padre, una volta ultimata la sua predicazione e la sua missione, Gesù lascia il suo *testamento*, la sua eredità come dono ultimo e perenne. Sceglie per la consegna il tempo finale, quello intimo dell’Ultima Cena. Con un gesto imprevedibile e ricco di mistero, Gesù sigilla il suo *amore* per i “suoi”, consegnandoci la sua stessa *persona* nel segno del pane e del vino.

Con questo atto supremo del suo amore per noi, egli rivela la sua *identità di servo*, inviato dal Padre in completa obbedienza. Attraverso un totale *spogliamento* di sé, dà prova della sua

disponibilità senza misura, scendendo negli abissi dell'uomo ferito dal peccato.

Così Gesù si fa *tutto per noi*. Infatti “*sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*” (Gv 13, 1 ss). Vi è riscontrabile in Gesù una lucida consapevolezza di quanto sta per fare e del fine per cui si offre.

Nel suo donarsi per la salvezza, *sacrifica* tutto se stesso e si rende *usufruibile* nel tempo attraverso il gesto del mangiare e del bere: il pane spezzato e il vino versato, ormai transustanziati mediante la sua parola creatrice nel suo corpo e nel suo sangue. Il dono manifesta il disegno del Padre stabilito sul Figlio suo Gesù Cristo: che sia dato e condannato per la redenzione dell'uomo.

In tale prospettiva l'Ultima Cena si trasforma in Eucaristia. Gesù si rende presente nel tempo e attualizza per l'*oggi* quel supremo gesto di amore. Infatti “*non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*”.

Ripetendo il gesto sacrificale di Gesù secondo il suo comando: “*Fate questo in memoria di me*”, noi ci uniamo a lui nutrendoci del suo corpo e del suo sangue. Così si viene a creare quell'intima comunione di amore e di reciproca immanenza, espressione della relazione di “familiarità” con Dio stesso.

Di sua primaria e incondizionata iniziativa, è il *Signore che si dona*. E' lui che ci chiama ad *essere partecipi* della sua persona nonostante le nostre infedeltà e indegnità. Effettivamente l'amore di Gesù *va oltre* i nostri meriti e la condizione della nostra esistenza: egli supera infinitamente noi stessi, nella realtà e nell'immaginazione umana.

Lui desidera che noi ci preoccupiamo soltanto di *ricevere il suo corpo* e di *bere il suo sangue* in modo da *ricreare* la nostra persona

a partire dal profondo del suo essere peccatore. Ciò avviene in forza del suo amore travolgente che cancella i nostri peccati se siamo ben disposti e genera in noi un *uomo nuovo*, secondo giustizia.

Di qui avviene che la sua presenza sacramentale e mistica, e non magica, in noi ci *rende giusti davanti a Dio* e ci fa capaci di gridare a Dio, nella forza dello Spirito Santo, “*Abbà, Padre!*”. Questo cambiamento è il segno della *nuova creazione* in atto, per la quale non siamo più posti fatalmente nel maligno, ma fatti “*figli di Dio*”, amici e non più servi.

Consideriamo bene: ora è in azione la *potenza dell’opera di Dio* che Gesù dispiega e rivela nel *sacrificio pasquale*, attuandolo nel segno del banchetto nuziale della cena, divenuta mensa della nuova ed eterna alleanza.

2. *Non più servi ma amici*

Proprio nel gesto del *sacrificio di alleanza*, al dono del suo corpo e del suo sangue, Gesù aggiunge un altro elemento significativo del tutto *nuovo*. E’ il gesto della *lavanda dei piedi* ai suoi apostoli.

Questo atto nella sua bellezza di umiltà non è consolatorio o rispondente ai canoni della buona cortesia di ospitalità. Esso è *rivoluzionario* e contiene una *rivelazione* di Gesù stesso. Infatti qui Gesù è colui che è servo esplicitando la dichiarazione: “*Io son venuto non per essere servito ma per servire*”.

Al riguardo la figura di riferimento è quella del *servo di Jahvè* annunciata negli oracoli del profeta Isaia. In realtà Gesù si spoglia di ogni prestigio per essere l’ultimo di tutti e deporre la sua vita a vantaggio di tutti. Come afferma San Paolo: “*Svuotò se stesso assumendo una condizione di servo*”. Nel totale *abbassamento*, Gesù mostra chi è e come intende “*salvare*” l’uomo.

Così *Gesù-servo* esprime la sua volontà di *assumere fino in fondo* la condizione umana per condividere radicalmente ciò che comporta essere uomo nell'*abiezione* del peccato e nella *lontananza* da Dio: ciò che rende l'uomo meno uomo. Per questo oggi avvertiamo un bisogno di sentirci salvati, e Gesù lo fa nel modo più avvicinabile e sconcertante per le logiche mondane.

Per mettere in pratica la sua scelta, Gesù depone le sue vesti per significare il totale impoverimento atto a rivelare il suo amore e insieme idoneo a significare concretamente ai suoi apostoli perché possano apprendere la "lezione": "*Come ho fatto io, fate anche voi*".

Infatti *lavare i piedi* è un gesto non da padrone, ma da *schiaivo* e lo compie per rivelare che la condizione autentica per la salvezza è il porsi all'ultimo posto, è *ripristinare* la fraternità, è, più a fondo, *rinnegare* il proprio orgoglio e *seguire* umilmente l'esempio di Gesù.

Ma proprio questo gesto da schiaivo, rivela l'amore. L'amore è umile e dimesso. Gesù così narra l'amore di Dio per l'uomo, un amore senza limiti e senza condizioni, un amore strabiliante e quasi imbarazzante. La conseguenza è che non si è più "servi" ma "amici".

Questa è la *nuova condizione* dei credenti: partecipi del suo corpo e del suo sangue e resi umili fratelli nel servizio. Essi, ritrovandosi attorno all'*Eucaristia* come "amici" e come "fratelli", nel nome e alla sequela di Gesù, possono mangiare lo stesso "pane". E' il metodo divino-umano della salvezza: redenti e cambiati in modo che si è capaci di *indicare* gesti concreti di perdono, di solidarietà, di giustizia.

Così si istaura il *nuovo modo di convivenza*, fondato sulla fraternità e sul servizio. Non più *l'antagonismo*, la competizione

contro qualcuno, l'invidia dei primi posti, la violenza dei forti sui deboli, ma l'*accoglienza* dei *diversi* che si riconoscono figli dello stesso Padre e fratelli dello stesso Figlio di Dio.

La "forma" dell'amore

Sotto questi profili va letta la *reazione scomposta* dell'apostolo Pietro. In realtà Pietro vorrebbe *sottrarsi* al gesto di Gesù, perché non accetta di essere amato da un amore senza contropartita, e poi perché ritiene di *non essere "sporco"* come gli altri o perché non capisce esattamente ciò che Gesù intendeva.

Si intenerisce certo la buona volontà di Pietro, ma è insufficiente. Non si umilia davanti a Gesù. Invece, a ben vedere, tutti si è *bisognosi di essere lavati* e chi pensa di non esserlo, significa che *non conosce se stesso* e non ha scoperto il suo peccato.

L'*insistenza* di Gesù prevede la condizione necessaria se si vuol aver parte alla sorte stessa di Gesù. Solo chi *partecipa* a Gesù, può essere salvo. Non ci si salva da soli, con gli strumenti scelti da sé. La salvezza è affidarsi a Dio, è accoglierlo nella propria dimora, è lasciarsi purificare da lui, è aver parte al suo corpo.

La nuova forma dell'amore è proprio l'Eucaristia.

+ Carlo, Vescovo